LA RIPARAZIONE: COSTRUIRE SULLE ROVINE[1]

La dimensione sacramentale e pastorale del Sacramento della Riconciliazione

Introduzione

La cura pastorale del penitente costituisce una delle responsabilità più delicate e impegnative del ministero sacerdotale. Nell'*Ordo Paenitentiae*, promulgato il 2 dicembre 1973, in attuazione della riforma liturgica del Concilio Vaticano II, il sacramento della Riconciliazione viene presentato non soltanto come remissione dei peccati, ma come evento di conversione, riconciliazione ecclesiale e rinnovamento della vita cristiana. I *Praenotanda* offrono un quadro teologico e pastorale essenziale per comprendere la responsabilità del confessore: accogliere la persona concreta, favorire la verità della coscienza, discernere la disposizione del penitente, accompagnare il cammino di conversione e annunciare efficacemente la misericordia di Dio. In questa presentazione vogliamo analizzare i principali problemi della cura del penitente, con particolare attenzione alla formazione della coscienza, alla contrizione, alla confessione integrale, al discernimento delle situazioni complesse, alla penitenza sacramentale e al rapporto tra misericordia e verità. L'obiettivo è delineare una prassi confessionale che sappia coniugare fedeltà alla dottrina della Chiesa, sensibilità pastorale e autentica attenzione alla persona, evitando tanto il rigorismo quanto un'accondiscendenza che svuoti il sacramento della sua dinamica di conversione. Il sacramento della Riconciliazione pone il sacerdote davanti a una delle forme più profonde della vulnerabilità umana: la persona che riconosce il proprio peccato, sperimenta la propria fragilità e cerca la riconciliazione con Dio e con la Chiesa. Il confessionale non è semplicemente il luogo in cui si applica una norma morale o si pronuncia una formula sacramentale; è il luogo in cui la verità dell'uomo incontra la misericordia di Dio e viene aperta a una possibilità nuova di vita.

L'Ordo Paenitentiae invita a recuperare questa visione integrale. I suoi *Praenotanda* non trattano la celebrazione come un insieme di gesti esteriori, ma la inseriscono nella storia della salvezza, nella missione riconciliatrice di Cristo e nella vita della comunità ecclesiale. La celebrazione sacramentale manifesta così che la conversione non è un'impresa individuale, bensì una risposta alla grazia che precede, accompagna e sostiene il peccatore. Da questa impostazione emerge una domanda decisiva: come può il confessore prendersi cura del penitente senza sostituirsi alla sua coscienza, senza attenuare la verità del Vangelo e senza trasformare la celebrazione in un giudizio che ferisce anziché guarire? La risposta richiede di distinguere, senza separarle, tre dimensioni: 1. Sacramentale: il ministro agisce in nome di Cristo e della Chiesa, secondo la forma e le condizioni proprie del sacramento. 2. Morale e spirituale: il penitente è accompagnato nel riconoscimento del peccato e nella maturazione di una decisione autentica di conversione. 3. Pastorale e relazionale: il confessore crea le condizioni affinché la persona possa parlare con libertà, riconoscere la verità della propria situazione e accogliere la grazia del perdono.

La cura pastorale non coincide, pertanto, con la semplice disponibilità ad ascoltare, né con la capacità di offrire consigli. Essa consiste nel servire l'incontro tra la libertà ferita dell'uomo e l'iniziativa salvifica di Dio. Per affrontare i problemi concreti della cura del penitente, è necessario partire dalla struttura teologica dell'*Ordo Paenitentiae*, soprattutto dai numeri 5-11 dei *Praenotanda*. In un primo momento, dobbiamo mettere in rilievo il peccato come rottura della comunione e per questo, il n. 5 *dell'Ordo Paenitentiae* lo presenta come offesa a Dio e rottura dell'amicizia con lui. La riconciliazione, pertanto, non può essere ridotta alla cancellazione di una colpa individuale: essa mira a riaccendere l'amore di Dio, ristabilire la comunione con lui e ricomporre, per quanto possibile, le relazioni ferite dal peccato.

Questa prospettiva ha conseguenze pastorali importanti. Il confessore deve aiutare il penitente a riconoscere non soltanto la trasgressione di una norma, ma anche il significato relazionale e spirituale delle proprie azioni. Questo approfondimento, tuttavia, deve rispettare i tempi e la libertà della persona, innanzitutto perché non ogni confessione richiede un colloquio prolungato, né il sacerdote deve trasformare ogni accusa in un'indagine psicologica.

---

[1] LETTERA ENCICLICA *DILEXIT NOS* del Santo Padre Francesco sull'amore umano e divino del cuore di Gesù Cristo, *24 ottobre 2024,*

Un elemento fondamentale consiste nel mettere in evidenza la conversione del cuore come principio unificante e, per questo, il n. 6 dell'*Ordo Paenitentiae* attribuisce alla contrizione un ruolo centrale, descrivendola come intima conversione del cuore. Essa comprende il dolore per il peccato, il rifiuto del male commesso e il proposito di una vita nuova. Il problema pastorale consiste nel comprendere correttamente questa conversione senza identificarla con uno stato emotivo particolare. Inoltre, dovrebbe essere chiaro che la contrizione non richiede necessariamente lacrime, intensa commozione o sentimenti di indegnità. Una persona può essere sinceramente pentita pur sperimentando aridità affettiva, vergogna, paura o difficoltà a esprimere i propri sentimenti. Al contrario, una forte emozione non garantisce, da sola, un'autentica decisione di conversione. Il confessore deve quindi discernere la disposizione interiore del penitente attraverso ciò che questo manifesta: il riconoscimento del male, il dispiacere per il peccato e la volontà concreta di orientarsi verso il bene. Occorre distinguere anche tra la contrizione perfetta, motivata dall'amore di Dio, e quella imperfetta, che nasce da altri motivi autentici, come il riconoscimento della bruttezza del peccato o il timore delle sue conseguenze.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna che anche la contrizione imperfetta è un dono di Dio e dispone alla ricezione del perdono nel sacramento della Penitenza (CCC 1451-1453). Pertanto, la sfida pastorale consiste nel non pretendere dal penitente una perfezione spirituale già raggiunta, ma nel verificare la sua reale disponibilità a lasciarsi convertire dalla grazia. Ma ora poniamo una domanda decisiva: è ancora possibile parlare di pentimento, contrizione o rimorso quando si dice che stiamo vivendo una crisi del Sacramento della Riconciliazione, e persino, che stiamo perdendo il senso del peccato? Hanno senso o sono già passate di moda le espressioni latine *contritio cordis e compunctio cordis,* così familiari ai Padri della Chiesa? Inoltre, è giusto dedicare un seminario come il nostro all'approfondimento di questa esperienza spirituale a cui nel passato si è dedicato tanto tempo? Dal mio punto di vista, argomenti come il pentimento, l'umiltà, l'ascetismo o l'abnegazione provocano opposizione e sfiducia in una società – e nella stessa Chiesa – che sembrano rifiutare tutto ciò che implica sacrificio o sofferenza e che ci riporta al tema della croce. A tal proposito, il cardinale australiano Edward Bede Clancy, arcivescovo emerito di Sydney, ha detto: "Sono stupito che certi giovani sacerdoti, appena ordinati, abbandonino il ministero, non per il celibato o crisi di fede, ma perché non riescono a sopportare sconfitte e fallimenti. Non hanno mai imparato a integrare la croce nelle loro vite ed è per questo che se ne vanno".

In questa società, in cui, nelle parole del allora cardinale Joseph Ratzinger, prevale la "dittatura del relativismo"[2], è estremamente difficile predicare la croce perché è associata a stanchezza, fallimento o, almeno, alle difficoltà insite nella Sequela Cristo. Le sofferenze, necessarie per crescere e maturare, non sono accettate e, anche tra i sacerdoti, c'è la tentazione di credere che un momento di prova sia un sintomo di una sconfitta, di un fallimento, di un errore di discernimento nelle decisioni o nella stessa scelta della vocazione. Non si capisce che il processo o la crisi non siano mai una maledizione, ma una condizione indispensabile per vivere una fede adulta e autentica. Non osiamo integrare nella nostra missione quotidiana il fatto che l'unica garanzia del nostro seguire Cristo sia proprio la croce. In vari momenti, Gesù ha vissuto grandi conflitti e dubbi, proprio come gli apostoli. Pietro, in particolare, ebbe difficoltà a comprendere questo e ricevette molte critiche da Gesù per questo.

Il Signore parlò molto chiaramente: *"Il Figlio dell'uomo deve soffrire, essere disapprovato dagli uomini e dopo tre giorni risorgere"* (Mc 8, 31) o, come sostiene la Lettera agli Ebrei, Gesù *"fu reso perfetto soffrendo"* (Ebrei 5, 8-9). Gesù una volta chiese agli apostoli, che furono tentati di cercare l'onore di essere associati alla costruzione del Regno di Dio: *"Potete bere il calice che bevo io?"* (Mc 10, 38). E aggiunse: *"Il Figlio dell'Uomo non venne per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita come riscatto per molti*". Se il Maestro ha vissuto pienamente la sua *Via Crucis* e se noi siamo stati chiamati a seguirlo, come potremmo ingannarci pensando di poter scegliere una via diversa? Il cristiano è invitato ad accettare la chiamata, che implica, in modo speciale, il sacrificio intrinseco nel seguirlo da vicino. È proprio in questa esperienza che troveremo la forza di sopportare con generosità prove e crisi, ma solo se impareremo a vederle e viverle alla luce del Mistero Pasquale di Cristo. Ai nostri tempi, c'è un rifiuto di approfondire l'interpenetrazione tra la sofferenza – la Croce la riassume e la trasfigura – e l'impegno apostolico, cioè la costruzione del Regno di Dio nella Sua Chiesa e la comprensione che non si può essere cristiani senza portare la croce ogni giorno.

[2] RATZINGER, Joseph. (Lunedì 18 aprile 2005). Omelia della Santa Messa per eleggere il Pontefice, prima dell'inizio del Conclave.

Per costruire il Regno di Dio nell'unica Chiesa dobbiamo fare uno sforzo, bisogna soffrire, anche con la possibilità di dare la propria vita. Questa conclusione destabilizza alcune concezioni errate della vita cristiana se la presentiamo solo sotto l'aspetto della facilità, del conforto, dell'interesse temporale e personale, del successo mondano, dell'immagine, del prestigio, del potere o del denaro, mentre il suo volto deve sempre essere distinto dal Segno della Croce, il sacrificio sopportato e assunto sulla base dell'amore per Dio, Cristo incarnato e la sua più autentica espressione nell'amore per il prossimo, vicino o lontano.

> Ma oggi si complica per due motivi: da un lato, fino a un po' più di vent'anni or sono, i sensi di colpa e di paura, a volte accompagnati da gravi frustrazioni, avevano un ruolo preponderante in qualsiasi sforzo morale, compresi quelli legati all'esperienza spirituale. D'altro lato, ai nostri giorni ci si è apertamente ribellati contro ogni tipo di costrizione, sia interiore che esteriore. Questo sentimento ha portato l'uomo moderno a reagire con un completo voltafaccia, nella speranza di recuperare a qualunque costo la propria libertà, anche se la permissività nel campo della morale avrebbe rischiato di svuotare qualsiasi concetto di peccato. Come un adolescente sconvolto dalla paura, che si precipita su qualsiasi apparenza di libertà senza aver avuto il tempo di pagarne il prezzo e senza aver saputo attendere il momento della maturità, così l'uomo moderno, compreso il cristiano o il religioso, si trova piuttosto impreparato a lasciar sbocciare nel proprio cuore il fiore delicato dell'autentico pentimento evangelico. E se per caso, o per grazia, questo riuscisse comunque a fiorire, farebbe molta fatica a produrre il suo frutto. La *diakrisis* o discernimento risulta allora particolarmente difficile: può essere operato solo con l'aiuto dello Spirito santo, dato che la nostra psicologia è piena di scogli che rischiano di far fallire il pentimento[3].

Come punto di partenza e per illuminare la nostra riflessione, abbiamo scelto la Lettera Enciclica *Dilexit nos*, in cui Papa Francesco collega il tema della contrizione e la compunzione a quello della riparazione, anch'essa molto criticata ai nostri giorni. Il Pontefice non presenta la riparazione come una pratica devozionale aggiunta alla conversione, ma come il frutto sociale e missionario di un cuore toccato, addolorato e convertito dall'amore di Cristo. L'espressione *"costruire sulle rovine"* appare proprio come titolo della sezione dedicata alla riparazione (nn. 181-196). È quindi opportuno leggerla dal punto di vista di questo capitolo nel suo insieme e non isolarla come una mera metafora. Nel n. 182, Francesco afferma che, insieme a Cristo, siamo chiamati a costruire una nuova Civiltà dell'Amore "sulle rovine che lasciamo in questo mondo con il nostro peccato". Questo è teologicamente molto importante perché la "rovina" non è solo il danno psicologico vissuto dal peccatore. È il danno relazionale prodotto dal peccato; è la rottura del rapporto con Dio, la rottura interiore della persona, la rottura con il fratello, le ferite familiari, la violenza, l'indifferenza, le strutture sociali ingiuste e la perdita della fraternità. Per questo motivo, il Papa amplia deliberatamente la categoria della riparazione e sostiene come il peccato abbia una dimensione personale e anche una dimensione relazionale e sociale. E qui troviamo già un primo legame con la contrizione del cuore che possiamo applicare nella pastorale, poiché la vera contrizione non si limita al lamentarsi che "ho fatto qualcosa di sbagliato" ma rivela che il mio peccato ha ferito un amore, ha spezzato una relazione e ha lasciato tante rovine.

In questo modo, abbiamo ritenuto necessario iniziare la nostra riflessione enfatizzando un movimento interiore che va dalla contrizione alla riparazione e che, in accordo con le dinamiche della *Dilexit nos,* possiamo esplicitare in quanto segue: peccato → riconoscimento del danno → compunzione → contrizione → conversione → riparazione → ricostruzione del bene. Tutti questi non sono termini perfettamente intercambiabili, ma bisogna stabilire una continuità spirituale tra essi. Francesco esprime questo particolarmente bene in nn. 188-190. Al n. 188 afferma che riconoscere il proprio peccato davanti agli altri non degrada la dignità, ma permette di "smettere di mentire a sé stessi" e di riconoscere la propria storia così com'è, e sottolineando l'espressione: "il Signore riceve il cuore contrito", definisce il nucleo della domanda.

1. *Il cammino verso la contrizione*

Potremmo dire che il pentimento inizia quando smetto di difendermi, cioè quando il cuore non dice: "non è stato così grave", "anche altri hanno fatto cose peggiori" o "avevo le mie ragioni". Il pentimento inizia quando posso dire: "Sì, l'ho fatto, presumo che ciò che ho fatto abbia causato danni e

[3] LOUF, André. (1990). *Sotto la guida dello Spirito*. Magnano: Edizioni di Bose, 67.

abbia ferito l'amore" ed è proprio allora che inizia la possibilità di costruire sulle rovine, quando abbiamo percorso un cammino che ci porta alla vera contrizione e che potremmo riassumere così:

MOMENTO	CATEGORIA	DOMANDA DAL CUORE
1	***Katanyxis***	Cosa ha toccato e ferito il mio cuore?
2	***Penthos***	Mi fa davvero male essermi allontanato dall'Amore?
3	***Compunctio***	Ho forse lasciato che questa verità mi trasformi?
4	***Contritio***	Devo riconoscere il mio peccato e voler tornare a Dio?
5	***Conversio***	Sono disposto a cambiare il mio stile di vita?
6	***Reparatio***	Cosa posso fare per guarire i danni causati?
7	***Reaedificatio***	Quale nuovo bene può nascere da queste rovine?
8	***Caritas***	Posso amare dove prima ho sofferto?

1.1 *Katanyxis*: Il cuore "ferito" per la verità

Su questo punto, la tradizione orientale offre una profondità straordinaria quando afferma che κατάνυξις (*katanyxis*) deriva da *katanýssō*, che evoca l'idea di essere trafitti, feriti, afflitti internamente. . *Katanyxis* può essere inteso come lo shock o il "dolore" che apre il cuore; *penthos*, come il lutto penitenziale o il dolore che nasce da quell'esperienza. La compunzione è come una puntura che ferisce l'anima per espellere il veleno del male che può ucciderla. Nella tradizione spirituale orientale, si arrivò a designare quella commozione interiore attraverso cui la persona scopre, davanti a Dio, la verità della propria condizione, e gli studi sulla tradizione monastica distinguono tra *katanycis*, *penthos* e lacrime, anche se i termini spesso si sovrappongono "il cuore contrito è come la pietra che è stata polverizzata; schiacciata per scrupoli, ha perso le dure incrosciazioni che lo rendevano refrattario e impermeabile all'azione dello Spirito Santo"[4]. Papa Francesco fa luce su questa situazione quando, nel numero 190 di *Dilexit nos,* usa un'espressione molto significativa quando afferma che: «Un cuore capace di compunzione può crescere nella fraternità e nella solidarietà, perché "chi non piange regredisce, invecchia dentro, mentre chi raggiunge una preghiera più semplice e intima, fatta di adorazione e commozione davanti a Dio, quello matura. Si lega sempre meno a sé stesso e più a Cristo, e diventa povero in spirito. In tal modo si sente più vicino ai poveri, i prediletti di Dio"»[5]. Cioè, la compunzione non chiude il peccatore in sé, ma lo apre al fratello. Qui si fa una differenza fondamentale tra un senso di colpa meramente psicologico, che paralizza e riempie di paura e rimorso, ma questo non trasforma, né converte, né salva la vera compunzione cristiana. Il senso di colpa si limita a dire: "Sono cattivo"; d'altra parte, la compunzione sostiene: "Ho ferito l'amore, quindi devo tornare all'Amore e riparare il danno che ho causato".

1.2 *Penthos:* piangere non solo per me, ma per l'amore ferito

Un secondo termine importante è πένθος (*penthos*) che originariamente significava lutto, lamentazione, tristezza e che, nella tradizione ascetica orientale, ha acquisito il significato di dolore penitenziale per il peccato e per la distanza da Dio. Ma il *penthos* cristiano ha una caratteristica sorprendente, perché è un dolore che può portare alla gioia[6]. La tradizione parla persino di un "dolore portatore di gioia" perché è il dolore di coloro che scoprono la gravità del peccato, ma allo stesso tempo scoprono che Dio continua ad amare. E questo coincide straordinariamente con la *Dilexit nos,* poiché Papa Francesco non presenta la riparazione dalla disperazione; la scopre dall'amore ricevuto. In questo modo, possiamo affermare che questo momento è decisivo perché affermiamo: Cristo mi ha amato → scopro di aver ferito quell'amore → il mio cuore è pungente → nasce il desiderio di tornare → voglio riparare → inizio ad amare in modo diverso. Ecco perché Francesco può affermare che dalla compunzione nasce un vero spirito di riparazione.

---

[4] Cfr. BUSCA, Gianmarco. (2011). *La riconciliazione, "sorella del battesimo".* Roma: Lipa, 144.
[5] *Omelia nella Messa Crismale*, 28 marzo 2024: *L'Osservatore Romano*, 28 marzo 2024, p. 2.
[6] Cfr. LOUF, André. (1990). *Sotto la guida dello Spirito.*. . Opus cit., 66.

In altre parole, la compunzione non è il risultato di una spiritualità triste o paralizzante, ma ci porta a provare una tristezza trafitta dalla misericordia. Francesco afferma che coloro che sperimentano gli scrupoli si sentono fratelli e sorelle; non si pongono al di sopra di loro; non giudicano duramente; desiderano amare e ripararsi; piangono per il peccato dei loro fratelli e sorelle invece di essere scandalizzati da essi; diventano severi con sé stessi e misericordiosi con gli altri. E questo è straordinariamente vicino allo spirito dei Padri del deserto che ci aiutano a comprendere che l'autentica compressione produce una trasformazione dello sguardo. Prima si dice: "Guarda cosa ha fatto quell'uomo"; poi: "Signore, abbi pietà di me". E con questo arriviamo a un punto decisivo per la cura pastorale, poiché possiamo affermare che "la compunzione trasforma il peccatore in fratello" o, in altre parole, "chi si riconosce come peccatore smette di guardare l'altro dall'alto"[7].

1.3 Dalla compunzione alla contrizione

Tuttavia, vale la pena sottolineare che non dovremmo semplicemente identificare: *penthos* = *katanyxis* = *compunctio* = *contritio* poiché, storicamente, hanno percorsi semantici diversi. La tradizione orientale ha sviluppato in particolare *penthos* e *katanyxis* nel contesto monastico; la tradizione latina usava *compunctio*, *contritio*, *luctus*, *paenitentia*, ecc., con cambiamenti semantici nel corso dei secoli. La ricerca storica mostra che in certi *periodi penthos* e *katanyxis* arrivarono ad essere considerati quasi come equivalenti, mentre successivamente furono stabilite distinzioni più precise. Non si tratta di specificare una definizione scolastica di ogni termine, ma di una grammatica spirituale che permetta di mettere in dialogo Oriente, Occidente e *Dilexit nos*. Così, spiritualmente possiamo stabilire questa sequenza: a). *Katanyxis:* il cuore è toccato; b). *Penthos:* il cuore sperimenta dolore per il suo allontanamento da Dio: c). *Compunctio:* questo dolore diventa un atteggiamento penitenziale stabile; d). *Contritio:* la persona, mossa dalla grazia e dall'amore, rifiuta il peccato e desidera tornare a Dio; e). *Reparatio:* questo ritorno diventa concreto nella ricostruzione del bene che il peccato ha distrutto[8].

1.4 San Tomasso permette che il ponte venga costruito con la contrizione

San Tommaso raccoglie varie definizioni tradizionali di contrizione e menziona precisamente una formulazione attribuita a Isidoro: *Contritio est compunctio et humilitas mentis cum lacrimis...* ***(«La contrizione è la compunzione e l'umiltà della mente accompagnata dalle lacrime)».*** Cioè, la contrizione è compunzione e umiltà dello spirito, accompagnata da lacrime, nate dal ricordo del peccato e dalla paura del giudizio. E include anche la definizione legata a San Gregorio: *Contritio est humilitas spiritus... inter spem et timorem. ("**La contrizione è l'umiltà dello spirito... tra la speranza e il timore").*** Ciò che è interessante per il nostro scopo è l'ultima espressione che ci permette di illuminare la differenza tra speranza e paura. Questo ci permette di evitare un'interpretazione riduttiva della contrizione, così da poter ora affermare che la contrizione cristiana non è: colpa + disperazione, ma dolore + umiltà + speranza + conversione. E questo coincide con la *Dilexit perché* per Papa Francesco la cosa importante non è che sperimentiamo un cuore annientato dal peccato, ma un cuore ferito dall'amore e spinto da quello stesso amore verso la riparazione.

Il n. 189 è fondamentale per specificare il passo decisivo che consiste nel chiedere perdono. Francesco presenta il fatto di chiedere perdono al fratello come parte dello spirito di riparazione. Non è un'umiliazione, ma un atto che può "riaprire il dialogo" e "ristabilire il legame nella carità fraterna." Anche quando l'irreparabile non può essere completamente riparato, egli afferma che l'amore può rinascere e rendere la ferita sopportabile. In questo senso, troviamo una distinzione pastorale molto importante che consiste nell'affermare che il pentimento, senza riparazione, può rimanere un semplice sentimento. Possiamo esprimerlo nel modo seguente: quando la persona dice: "Sono pentito", il Vangelo chiede: "Cosa farai del danno che hai causato?" ed è proprio lì che inizia la riparazione. Per questo motivo, un punto centrale può essere ora affermare che la contrizione guarda a Dio mentre la riparazione guarda

[7] Cfr. BUSCA, Gianmarco. (2011). *La riconciliazione, "sorella del battesimo"...,* Opus cit., 147.
[8] Cfr. RAHNER, Karl. (1992). *La penitenza della Chiesa. Saggi teologici e storici...,* Opus cit., 359-373.

anche al fratello. In altre parole, non sono due percorsi diversi, ma il secondo estende concretamente il primo.

1.5 "Costruire sulle rovine" è, precisamente, riparare

In *Dilexit Nos, Papa* Francesco non dice di rimuovere le rovine, ma di costruire sulle rovine e questo è sicuramente molto più profondo perché significa presumere che ci siano danni che non possono semplicemente essere cancellati, ad esempio, una relazione può essere stata ferita; una persona può aver subito conseguenze che non possono essere annullate; una parola pronunciata non può essere ritirata; una vita distrutta dalla violenza non può semplicemente essere 'restaurata'. Ecco perché, al n. 189, Francesco afferma: "Chiedere perdono è un modo di guarire le relazioni perché 'riapre il dialogo e dimostra il desiderio di ristabilire il legame nella carità fraterna [...], tocca il cuore del fratello, lo consola e lo ispira ad accettare il perdono richiesto. Così, se l'irreparabile non può essere completamente riparato, l'amore può sempre rinascere, rendendo la ferita sopportabile.» La riparazione cristiana, quindi, non consiste necessariamente nel riportare il mondo alla situazione precedente, ma nel permettere all'amore di Cristo di dare vita a un nuovo bene dove il peccato ha prodotto distruzione, e questo è indubbiamente veramente cristologico.

1.6 La Croce è l'immagine suprema del "costruire sulle rovine"

Su questo punto, la *Dilexit nos* ci raggiunge a una profondità ancora maggiore perché ci aiuta a capire come la riparazione cristiana possa essere compresa solo dal Cuore aperto di Cristo e che Egli non elimina magicamente le conseguenze del peccato, ma le assume. Perciò, la Croce è il luogo dove il peccato umano si manifesta in tutta la sua violenza e, allo stesso tempo, dove l'amore di Cristo risponde a quella violenza con una dedizione ancora maggiore. Ecco perché la riparazione cristiana non è compresa se affermiamo: "Sto compensando per ciò che ho fatto", ma piuttosto: "Mi unisco all'amore di Cristo affinché dove il peccato ha prodotto la morte, la vita possa ricominciare".

Questo è il significato dell'affermazione di Francesco nel n. 184 quando sostiene che gli atti di amore, servizio e riconciliazione devono essere spinti da Cristo; la riparazione necessita di misticismo, di un'anima, di una forza che proceda dal Cuore di Cristo. E questo, in definitiva, ci permette di capire che la riparazione personale ci conduce alla riparazione sociale. E a questo punto, troviamo una delle novità pastorali più forti della *Dilexit nos*, perché Francesco non limita la riparazione alla preghiera, alla penitenza, agli atti di devozione o ai sacrifici personali, per quanto importanti possano essere, ma la porta alla società. E lo vediamo chiaramente nel n. 182, che afferma che dobbiamo costruire una nuova civiltà dell'amore sulle rovine lasciate dal nostro peccato. E nel n. 184 insiste che la riparazione richiede atti concreti di amore, servizio e riconciliazione. Ecco perché ora possiamo stabilire questa progressione: compunzione del cuore → conversione personale → riconciliazione → riparazione delle relazioni → trasformazione delle strutture → civiltà dell'amore. Qui la riparazione cessa di essere una pratica intima e diventa una missione cristiana. Francesco riprende poi la stessa idea quando parla di speranza e della ricostruzione del bene e della bellezza in mezzo al disastro causato dal male.

1.7 Cos'è allora la compunzione?

La compunzione è il punto in cui il cuore cessa di difendersi dalla verità del peccato. La contrizione è il movimento con cui quel cuore, ferito dall'amore e sostenuto dalla grazia, torna a Dio, e la riparazione è la prolungazione storica di quel ritorno, attraverso la quale l'amore di Cristo inizia a ricostruire le rovine prodotte dal peccato[9]. Inoltre, potremmo condensare questa definizione dicendo che la contrizione guarda al peccato dall'amore di Dio; la contrizione ci permette di sentire il peso di quel peccato nel cuore; la riparazione trasforma quel dolore trasformato in amore in un'azione concreta di ricostruzione. Ciò significa che *Dilexit nos* può essere letta non solo come un'enciclica sull'amore umano

[9] Cfr. BUSCA, Gianmarco. (2011). *La riconciliazione, "sorella del battesimo"...*, Opus cit., 144-145.

e divino del Cuore di Gesù Cristo, ma come una vera teologia pastorale del cuore ferito. Sottolineiamo ora una conseguenza pastorale decisiva del numero 190 dell'Enciclica, che sottolinea che chi non sa pentirsi finisce per essere scandalizzato dal peccato altrui; coloro che hanno imparato la compunzione iniziano a piangere per il proprio peccato e per quello dei loro fratelli e sorelle. Francesco esprime questo invertendo una tendenza umana: essere indulgenti con noi stessi e inflessibili con gli altri, per diventare, per grazia, "severi con sé stessi e misericordiosi con gli altri".

Se comprendiamo questo, capiremo che trasforma completamente la cura pastorale della riconciliazione, poiché il confessore, il direttore spirituale o il sacerdote che vive questa spiritualità non si trova più davanti al peccatore come un giudice delle rovine, ma come servo di una ricostruzione che inizia nel Cuore di Cristo. E qui possiamo formulare un'ulteriore conclusione, se affermiamo che la compunzione non è restare a piangere di fronte alle rovine, ma permettere al Cuore di Cristo di addolorarci dove il peccato ha distrutto l'amore, affinché questo stesso dolore possa essere trasformato in misericordia, misericordia in conversione, conversione in riparazione e riparazione in ricostruzione. In questo senso, "costruire sulle rovine" è forse una delle formulazioni pastorali più potenti di *Dilexit nos.* Cristo non ci chiede di negare le rovine della nostra storia, ma di permettergli di entrarci affinché la ferita sia un luogo di misericordia e fallimento sia un punto di partenza per una nuova resa.

2. Il peccato, la compunzione e l'esperienza di Pietro

Per comprendere il significato dell'autentica compunzione, possiamo essere illuminati dall'esperienza di Pietro nella sua esperienza di apostolo[10]. Cominciamo quando è sulle acque del Lago Gennesaret, dopo che il Signore ordinò ai suoi apostoli di andarsene, insieme, in una barca e, "Durante una tempesta sul lago di Galilea, i discepoli vedono Gesù che cammina sul mare. Sconvolti dal terrore, gridano pensando che sia un fantasma. Gesù li rassicura subito dicendo: *"Coraggio, sono io, non abbiate paura!" (Mt 14,22-36; Mc 6,45-52*). Fermiamoci su questi punti: c'è una tempesta, il vento è contrario, e Gesù prega sulla montagna. Gli apostoli si sentono soli e persi; improvvisamente vedono qualcuno camminare verso di loro sul mare, si sentono ancora più storditi e, pieni di paura, gridano. Gesù interviene dicendo: *"Coraggio, sono io, non abbiate paura"*. Poi, l'apostolo ha l'audacia o, addirittura, l'entusiasmo, ma anche l'imprudenza di dire a Gesù: *" «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque»*. E Gesù dice: *"Vieni*". Pietro scende dalla barca, inizia a camminare sull'acqua e si dirige verso Gesù. Ma poi, a un certo punto, invece di guardare Gesù, cominciò a notare la tempesta intorno a sé, l'oscurità dell'acqua in cui non si può capire quanto sia profonda, il vento violento, si spaventa, inizia ad affondare e grida*: "Signore, salvami."* Gesù allunga la mano e lo afferra, dicendo: *"uomo di poca fede, perché hai dubitato?"* Pietro deve aprire una nuova strada, perché è un uomo che ha fede, sì, ma è molto debole, dubbioso, spaventato e, allo stesso tempo, presuntuoso e molto pieno di sé. Quindi ci sono questi due contrasti che non sono ben bilanciati in lui.

Un altro episodio che conosciamo bene (basta ricordarlo in Mc 8, 27-33 e paralleli). All'inizio confessa che Gesù è il Figlio di Dio, ma poi manifesta la sua incapacità di capire ciò che Gesù dice di sé, della sua sofferenza, del rifiuto, e della passione e morte per mano delle autorità religiose. In un altro momento, Pietro, di fronte alla prospettiva della sofferenza e della morte di Gesù, si dichiara pronto a morire per lui. In Giovanni 13, 37-38. Potremmo dire: *"Pietro confessa e Pietro è negato da Gesù",* e senza dubbio, questo è un momento molto difficile per lui. Da un lato, verifica che, senza rendersene conto, può affrontare la volontà di Dio: crede di aver capito Gesù, anzi, si sente orgoglioso perché ha dato voce a tutti gli altri dicendo: *"Tu sei Cristo, sei il Figlio di Dio",* ma inizia anche a capire che, in realtà, non sa quali siano le vere intenzioni di Gesù, quindi si apre alla possibilità di accettare un Gesù diverso da quello che aveva immaginato fino ad ora; non "diverso" nel senso di "opposto", ma più profondo, più vero. È un momento di grande solitudine per Pietro. E, se ha resistito, è stato perché, nonostante tutto, era legato alla persona di Gesù che amava, si fidava di lui ed è questo che gli ha dato la forza di resistere all'insulto terribile che Gesù gli rivolge quando dice: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini". Non c'è dubbio che possa accettare queste cose solo perché ha amato molto, perché si fida della

[10] Cfr. MARTINI, Carlo Maria. Esercizi Spirituali alla comunità del Seminario Romano Maggiore. Sacrofano, 17-22 settembre 2006. (dalla registrazione - trascrizione non rivista dall'autore), 2007.

persona di Gesù; che ha lasciato tutto per il Signore e poi accetta anche il duro rimprovero che in quel momento non è compreso, se non in modo molto vago, perché lo aiuta a intuire che la sua volontà può essere diversa da quella di Gesù, che ha un altro piano, che non può andare molto più a fondo nel momento.

Pietro disse: *"Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te! Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte"*. Anche in Lc 22, 31-34 non comprende bene questo linguaggio, ma percepisce che c'è qualcosa di serio in ciò che gli viene messo a disposizione; comincia a sentirsi turbato da questa confusione che poi vedremo esplodere in una negazione. Pietro è pieno di presunzione, crede di conoscere bene la via di Gesù e di essere pronto a seguirla. Ancora, in parallelo, ricordiamo Mt 26, 30-35: *"Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge,"* e in modo tale che: *«Dopo il canto dei Salmi, uscirono sul Monte degli Ulivi. Allora Gesù disse loro: E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Allora Gesù disse loro: "Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte. Sta scritto infatti: Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge, ma dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea". E Pietro gli disse: "Anche se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai». Gli disse Gesù: «In verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte». E Pietro gli rispose: «Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò»*. Lo stesso dissero tutti gli altri discepoli, e qualcosa di simile è al Vangelo di Mc 14, 26. Pietro non è consapevole della sua debolezza né di quale sia la vera missione di Gesù, e quindi è necessario che affronti un altro episodio drammatico, che è quello della caduta e della negazione, che si trova nei quattro Vangeli: Mc 14, 66-72; Mt 26, 63-75, dove costituisce una storia separata, in un blocco diverso.

In Lc 23, 54-61 appare come una storia che si regge da sola con quella famosa parola *emblepsas*, cioè Gesù lo guarda negli occhi e, attraverso quello sguardo, sorge il grido amaro di Pietro, che non emette solo un grido di disperazione o ira, ma un grido di pentimento perché ha tradito il suo Signore. Giovanni è più articolato, perché inserisce la negazione di Pietro nel cosiddetto "processo religioso" (Gv 18, 18-27). L'impressione è che Pietro entri in questa prova per cui non si era preparato; si lascia trasportare dagli eventi, un po' alla deriva, senza capire cosa stia facendo. Entra nel cortile del sommo sacerdote seguendo Giovanni, il discepolo che Gesù amava – e che, a quanto pare, era più determinato, senza parlare molto – ma non sa cosa farà. Lì si riscalda vicino al fuoco, si sistema quasi comodamente, aspettando di vedere cosa succederà; è già molto confuso su ciò che sta accadendo: il suo maestro è stato legato e trattato come un criminale; indifeso, gli mettono le mani addosso e lo picchiano brutalmente. *Cosa significa questo?* Pietro si perde e, mentre vive in questo smarrimento, viene lacerato da queste domande molto semplici: *"Ma non sono forse Io anche uno degli amici di Gesù?"* Domande che, in altri tempi, avrebbero trovato un uomo pronto a rispondere: *"Sì, sono convinto che sia innocente, so che lo accusano ingiustamente",* ma qui, in questo momento di confusione, Pietro pronuncia una verità profonda, che è dentro di lui e che non osa mai dire a sé stesso, cioè: *"Non so cosa stai dicendo, non conosco quell'uomo di cui mi parli",* cioè: *"Quel Gesù che conoscevo, era un altro, un Gesù forte, un Gesù che sapeva difendersi, un Gesù vittorioso. In questo perdente sono confuso, non riesco più a capirlo, sono confuso e deluso."* Non è solo la paura di essere imprigionato, ma proprio la confusione di coloro che non capiscono più chi sia Gesù.

Pietro si trova di fronte al dilemma: riconoscere a occhi chiusi e digrignando i denti che questo è il Messia e che il Signore si rivela come tale, oppure abbandonare tutto. Giuda scelse una terza via ancora più sottile, cioè provocare Gesù a manifestare il suo potere, che non si era manifestato fino a quel momento. Pietro, invece, è anche tentato di fuggire. In ogni caso, fu sopraffatto dalla profondità, dalla sorpresa, del mistero di Gesù, che si presenta davanti a lui, umile, povero, sconfitto. È così che Pietro entrò in questa nuova dimensione di conoscenza di Gesù: conoscendolo come sconfitto, nella sua forma – come diciamo oggi – *kenotica*, che è anche la *kenosi* di Dio, perché Dio si mostra in Gesù come debole e quasi incapace di salvare, di tirare fuori il male. Pietro ha promesso fedeltà a Gesù e poche ore dopo lo nega. Ma arriva il momento in cui Gesù lo guarda. Pietro esce e piange amaramente. Ciò che impressiona non sono solo le sue lacrime. La cosa importante è che Pietro torni in sé e il suo pianto non lo chiuda definitivamente nel fallimento. Lo riporta a Cristo. Qui troviamo una differenza fondamentale tra compunzione cristiana e semplice rimorso. Il rimorso può dire: "Che vergogna, che cosa ho fatto?". La compunzione può arrivare fino a dire: "Ho ferito l'amore di Colui che mi ama e devo tornare da Lui". Era necessario che Pietro si lasciasse toccare nelle profondità di sé stesso e afferma: "Gesù mi ha guardato

con uno sguardo di compassione e gentilezza, e allora ha capito che dovevo ancora fidarmi di Lui". Ricorda quando Gesù gli disse: *"Ho pregato per te, affinché la tua fede non fallisca."* Pietro allora presume che non avrebbe avuto successo da solo. E poi lo sguardo di Gesù: Pietro fu guidato da Gesù, dalle pianure della vita ordinaria, nel mistero della conoscenza, della misericordia e della debolezza di Dio. E non avrebbe resistito se non ci fosse stata la forza che Gesù gli chiese per la sua amicizia e l'accettazione della sua misericordiosa bontà.

Infine, diamo un'occhiata alla conclusione del capitolo 21 di Giovanni. Gesù non rimprovera Pietro, né il suo tradimento, né la sua negazione, ma lo invita a sperimentare il vero significato dell'amore. È qui che Pietro arriva a una comprensione ancora più profonda della misericordia di Dio perché gli propone una nuova e rinnovata responsabilità, dicendo*: "Mi fido di te, puoi sfamare il mio gregge, puoi essere guida e responsabile, ancora una volta"*. Possiamo quindi dire che, in una successione di sorprese e di svolte, Pietro che, da un lato, sembra completamente impreparato viene scosso da Gesù fino al midollo, facendogli sentire la sua fragilità e mostrandogli la debolezza del Messia e Pietro, che ha passato tutto questo, è richiamato alla verità dell'amore di Gesù. San Giovanni Crisostomo interpreta le lacrime di Pietro come un'espressione di una vera penitenza, che si manifesta poi in una vita trasformata.

3. Sant'Agostino e il dramma del cuore diviso

Sant'Agostino introduce una dimensione decisiva quando pone il problema dell'essere umano, che non consiste solo nel non sapere cosa dovrebbe fare. Molte volte sappiamo perfettamente cosa dovremmo fare, eppure facciamo il contrario.

- Sappiamo che dovremmo perdonare, ma non perdoniamo.
- Sappiamo che dovremmo controllare le parole, eppure feriamo con loro.
- Sappiamo che dovremmo lasciare un certo comportamento, ma ci torniamo sempre.
- Sappiamo cosa sarebbe meglio, eppure la nostra volontà è divisa.

Il santo Vescovo di Ippona vive questo dramma in modo particolarmente intenso e ci aiuta a capire perché la conversione è qualcosa di più profondo dell'acquisizione di informazioni, perché abbiamo bisogno di Dio per guarire la nostra libertà perché la contrizione non è auto miglioramento o cancellazione di nostri difetti. Qui appare una differenza fondamentale tra il cristianesimo e una semplice proposta di miglioramento personale. È comune sentire la persona dire: "Cambierò" e questo è positivo. Tuttavia, il cristiano raggiunge qualcosa di più profondo quando dice: "Signore, non posso farlo da solo. Ho bisogno della tua grazia". Con questo mostriamo che la vera contrizione non produce orgoglio spirituale, non ci porta a pensare: "Quanto sono forte perché sono riuscito a cambiare". Questo sarebbe un enorme orgoglio e la cosa più importante sarebbe quel dolore che ci porta a confessare: "Se sono riuscito a tornare, è stato perché Tu non hai smesso di cercarmi". Pertanto, la conversione è, soprattutto, l'opera della grazia di Dio.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica lo esprime chiaramente quando afferma che Dio è colui che fa tornare il cuore a Lui e gli dà la forza di ricominciare. Nelle "*Confessioni",* Sant'Agostino ci mostra una conversione che non avviene tutta in una volta, ma c'è resistenza, c'è lotta; c'è desiderio, sì, ma c'è anche paura. C'è attrazione verso Dio e, allo stesso tempo, c'è ancora attaccamento a ciò che egli deve abbandonare. Ecco perché la conversione cristiana non dovrebbe essere immaginata come un'esperienza magica in cui una persona cessa immediatamente di avere difficoltà. È una grazia che deve essere richiesta continuamente, considerando che sia proprio la grazia a agire in una storia e che Dio non distrugga mai la nostra libertà, ma la guarisca.

Il perdono di Dio ci permette di vivere l'esperienza di una vera resurrezione spirituale e ci mette davanti al Cristo risorto come opportunità per rivivere l'esperienza del battesimo: "Cristo, delizia del nostro genere, consolazione della nostra miseria, concede risurrezione alla mia caduta, fa risvegliare la mia mortalità, insinua in me la percezione di una nuova vita, soffia nelle mie membra l'aria della vita nuova, visita la mia corruzione nel sepolcro e fammi uscire dalla casa delle tenebre. L'oriente della sua

rivelazione mi visiti dentro lo *Sheol* dell'ignoranza"[11]. L'esperienza di San Pietro e Sant'Agostino può anche aiutarci a cambiare il modo in cui guardiamo agli altri. Quando una persona cade di nuovo, possiamo chiederci: "Perché non cambia subito?" Quando forse sarebbe meglio chiedersi: "Dove Dio opera ancora in questa persona?" La tradizione cristiana non nega la responsabilità personale, ma non dimentica nemmeno che il cuore umano ha bisogno di tempo, grazia, accompagnamento e pazienza. Questo, a mio avviso, è particolarmente importante in famiglia poiché un padre può correggere un figlio senza disperarsi di fronte alle sue reazioni negative; un coniuge può riconoscere una ferita causata dal suo partner, senza trasformarla in una condanna definitiva. Una persona può riconoscere le proprie cadute senza concludere: "Io sono così irrimediabilmente". Un amico può comprendere l'estraniazione o anche il tradimento dell'altro, senza dimenticare un cammino condiviso nella vita perché, in ogni momento, la grazia di Dio apre sempre una nuova possibilità.

4. Cosa ho fatto per Cristo? Cosa faccio per Cristo? Cosa farò per Cristo?

Siamo ora al centro della nostra riflessione perché abbiamo raggiunto il punto culminante del pentimento, che non è altro che contemplare Cristo Crocifisso e, da lì, discernere le nostre decisioni e azioni. Per capire meglio questo processo, a mio avviso, ci può aiutare l'esperienza di peccato e di conversione di Sant'Ignazio di Loyola, il cui, nei suoi Esercizi Spirituali[12]**,** propone tre domande ancora rilevanti e che trovano una eco particolare quando si contempla Cristo sulla Croce: *Cosa ho fatto per Cristo?* Ci invita a guardare indietro, a riconoscere la nostra storia e il modo in cui abbiamo risposto – o meno – al suo amore. *Cosa faccio per Cristo?* Questa domanda illumina il presente: i nostri gesti quotidiani, le nostre decisioni, le nostre ombre e le nostre luci. *Cosa farò per Cristo?* Questa non è una chiamata al vissuto della vita cristiana con un accento moralistico, ma un invito ad aprirci all'amore. Riconoscere quanto Cristo ci abbia amato risveglia il desiderio di amare in risposta, con opere concrete e la vita nel nostro terribile quotidiano.

La compunzione cristiana non può restare a guardare il nostro peccato, questo sarebbe puro masochismo poiché, se guardiamo solo il nostro peccato, possiamo finire nella disperazione e rafforzare un senso di colpa psicologica che né converte né trasforma, paralizza e rende inutile ogni desiderio di cambiamento. La sfida decisiva è guardare solo a Cristo. Questa verità "semplice" è ben assunta dal Catechismo della Chiesa Cattolica quando afferma che il cuore si converte contemplando Colui che i nostri peccati hanno trafitto. E non solo: «La preghiera contemplativa è *sguardo* di fede fissato su Gesù. "Io lo guardo ed egli mi guarda", diceva, al tempo del santo Curato, il contadino d'Ars in preghiera davanti al Tabernacolo[13]. Questa attenzione a lui è rinuncia all'"io". Il suo sguardo purifica il cuore. La luce dello sguardo di Gesù illumina gli occhi del nostro cuore; ci insegna a vedere tutto nella luce della sua verità e della sua compassione per tutti gli uomini. La preghiera contemplativa porta il suo sguardo anche sui misteri della vita di Cristo. In questo modo conduce alla "conoscenza interiore del Signore" per amarlo e seguirlo di più»[14]/[15]. E questa è sicuramente una delle intuizioni più belle della spiritualità cristiana perché la conversione non nasce solo dall'osservare il male che abbiamo commesso, ma dalla scoperta di chi abbiamo ferito e di quanto continui ad amarci, nonostante noi stessi.

Discernere il nostro peccato contemplando Cristo crocifisso ci porta alla contemplazione della croce, che è ciò che cambia la nostra visione del peccato. Possiamo contemplare il nostro peccato in due modi: a) "Ho fatto qualcosa di terribile. Sono una persona terribile"; b) "Ho fatto qualcosa che ha ferito profondamente un rapporto d'amore; eppure Cristo continua a offrirmi la sua misericordia." La seconda visione è quella autenticamente cristiana, che non minimizza il peccato, ma non permette nemmeno al peccato di avere l'ultima parola. La tradizione cristiana ha letto Giovanni 19,37 – "guarderanno a colui che hanno trafitto" – come un'immagine profondamente legata alla conversione perché solo il Crocifisso ci rivela simultaneamente due verità: a). Il peccato è davvero grave; b) L'amore di Dio è infinitamente più

[11] ISACCO DI NINIVE. Discorsi spirituali. Magnano (BI), 1985, 256. In: BUSCA, Gianmarco. (2011). *La riconciliazione, "sorella del battesimo"...*, Opus cit., 150-151.
[12] SANT'IGNAZIO DI LOYOLA. *Esercizi spirituali*, n. 53.
[13] Cf F. Trochu, *Le Curé d'Ars Saint Jean-Marie Vianney* (Lyon-Paris 1927), 223-224.
[14] Cf Sant'Ignazio di Loyola, *Exercitia spiritualia*, 104: MHSI 100, 224.
[15] CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, n. 2715.

grande. Solo così possiamo presumere che, anche se è difficile contemplarlo, sia la croce e solo la croce a impedire sia la banalizzazione del peccato che della disperazione. Il mistero della croce è l'unico modo che può aiutarci a superare la consapevolezza di ciò che fa il peccato per arrivare all'esperienza di fino a che punto l'amore di Dio possa salvarci. Solo coloro che hanno sperimentato la misericordia di Dio diventano un canale di misericordia. Solo coloro che hanno vissuto la propria realtà del peccato arrivano alla salvezza; solo la croce ci apre alla speranza perché non siamo nemici di Dio né figli dell'ira come prima (Ef 2,1-3); perché dove il peccato abbondava, la grazia abbondava ancora di più (Rom 5, 20).

Anche quando la legge umana e la Legge di Mosè aumentarono le opportunità di peccare (Rom 7, 7-8), la grazia di Dio continuò a coprire tutto attraverso il sangue versato di Gesù sulla croce, perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi (Rom 5, 8). San Paolo spiega questo più tardi come l'essenza del Vangelo: che Cristo è morto per il nostro peccato (1 Cor 15, 1-3). Perché quando il peccato abbondava, la grazia abbondava ancora di più (Rom 5, 20), possiamo avere giustificazione e novità di vita attraverso Gesù Cristo credendo in Lui.

Per questo motivo, è necessario scendere nelle profondità del nostro essere, senza paura, per poter chiedere la grazia di una conversione autentica attraverso il processo di ricordare, ripetere, lavorare, assegnare alla memoria la funzione di strumento per entrare nella realtà della storia della grazia e del peccato. Porsi nella realtà della propria vita per chiedere la conoscenza interiore dei miei peccati e delle loro conseguenze. Conoscenza interiore del disordine della mia vita: la schiavitù del denaro (Lc 19, 1-9); la schiavitù del sesso (Lc 7, 36-50); la schiavitù dell'ambizione (Mt 20, 20-28); la schiavitù dell'immagine, del benessere, in breve, degli idoli (Gal 5,16-21). In questo modo, contemplare il mio peccato alla luce del Cristo crocifisso mi permette di riconoscere dove sono le sue radici, di sradicarle sotto lo sguardo del Dio della misericordia. Solo così potrò assumere che il peccato non sia solo una rottura con il Dio dell'amore, ma anche con la comunità della Chiesa, poiché il nostro rapporto con Dio avviene all'interno della Chiesa. In lei, attraverso il sacramento della Riconciliazione, siamo ricevuti di nuovo e rinnovati attraverso il perdono che riceviamo nello stesso sacramento.

5. Contrizione, umiltà e verità

La contrizione, come rinuncia all'autogiustificazione, è uno dei frutti più importanti del cammino della conversione, così come la capacità di riconoscere la verità. La contrizione è quindi una scuola di verità poiché non richiede di assumere errori che non corrispondono; richiede di riconoscere onestamente quelli che corrispondono. Coloro che hanno scoperto la radice del proprio peccato non cade nella disperazione, anzi, invocano l'aiuto di Dio, il suo perdono, la sua accettazione misericordiosa. Quando il cuore si purifica con silenzio, preghiera, contemplazione del Signore e discernimento che aiuta a scegliere e riformare la vita, arrivano la pace e l'accettazione delle proprie debolezze e limiti, così come il riconoscimento del proprio peccato. Non ci si concentra più sul compiacersi della propria miseria, ma si è condotti alla contemplazione del volto misericordioso di Dio. È allora che la contrizione si trasforma in umile e serena gioia, amore e ringraziamento[16].

E questo ci porta a supporre che una persona veramente pentita consideri che il peccato non solo rompe la pace interiore personale, ma distrugge anche le relazioni umane e, quindi, l'esperienza di Dio. Nessun peccato viene negato, al contrario, ci apre alla vera trasformazione del cuore e ciò ha necessariamente ripercussioni sulle relazioni. Coloro che riconoscono il proprio bisogno di misericordia dovrebbero imparare a chiedere perdono, a perdonare; a fare riparazione; ad ascoltare; a rinunciare alla vendetta; ad assumersi le conseguenze e a evitare nuove occasioni di peccato. Per questo motivo, la contrizione ha necessariamente una dimensione comunitaria. Non esiste una vera riconciliazione con Dio che rimanga completamente indifferente alla riconciliazione con i propri fratelli e sorelle[17].

[16] Cfr. LOUF, André. (1990). *Sotto la guida dello Spirito...,* Opus cit., 83-84.
[17] Cfr. BUSCA, Gianmarco. (2011). *La riconciliazione, "sorella del battesimo"...,* Opus cit., 160-161.

6. Dalla compunzione alla confessione sacramentale

È necessario e di massima importanza fare una distinzione pastorale che consista nel distinguere tre realtà: a) Colpa come consapevolezza di aver infranto una norma. b) Rimorso o dolore di fronte al proprio fallimento o alle conseguenze di un'azione. c) Compunzione come dolore spirituale di fronte al peccato sperimentato come rottura della comunione con Dio. In questo modo, possiamo esprimerla schematicamente con tre affermazioni: la colpa riconosce la trasgressione; il rimorso subisce danni e la compunzione scopre l'amore ferito. Quest'ultima dimensione è propriamente cristiana. San Paolo distingue tra una tristezza "secondo Dio" e una tristezza "del mondo" (2 Cor 7, 10). Da parte sua, San Giovanni Crisostomo sviluppa a lungo questa differenza. La tristezza mondana può chiudere l'uomo su sé stesso; la tristezza secondo Dio conduce alla conversione. La compunzione autentica contiene sempre un'apertura verso il futuro. Ecco perché si può dire: la disperazione contraddice la profonda logica della penitenza cristiana. Coloro che si pentono veramente non dicono: "Non c'è nulla da fare", ma: "Devo tornare a Dio" ed è qui che il pentimento ci apre all'intervento gratuito e misericordioso del Signore.

A questo punto, mi sembra importante evocare il processo di conversione di Íñigo López de Oñaz y Loyola, che iniziò proprio quando "si lasciò toccare" da Dio nel dialogo con il suo confessore, a Manresa. Il ruolo del confessore era cruciale e Dio lo usò affinché Íñigo potesse purificare la sua intenzione e distinguere l'autosufficienza che gli impediva di scoprire il volto di Dio e il coraggio di cercare solo Lui. Il confessore ascoltò il penitente, comprese l'onestà della sua ricerca e riconobbe che la sua opinione era vitale per il momento che stava vivendo, e lo accompagnò, senza imporre nulla, senza criticarlo o manipolarlo. Sapeva come ispirare in sé la fiducia e la vicinanza necessarie affinché lui stesso potesse discernere ciò che era vero e ciò che era il prodotto della sua mente debole e angosciata, nel processo di cambiamento. Il confessore lo aiutò a scoprire che Dio gli avrebbe comunicato ciò che voleva dalla sua vita, ma lo avrebbe sempre fatto in pace e tranquillità. In cambio, lo aiutò a scoprire che tutto ciò che veniva dallo spirito maligno si sarebbe sempre manifestato come tentazioni e inganni che lo avrebbero fatto soffrire e cambiato idea. Questo dialogo era vitale poiché il penitente conosceva i diversi movimenti degli spiriti che si agitavano dentro di lui, ed iniziò a qualificarli e distinguerne l'origine, ma aveva bisogno dell'aiuto di qualcuno la cui esperienza e autorità morale gli dessero la conferma necessaria per oggettivare il suo punto di vista.

Confessore e penitente costituivano una figura che anticipava cosa dovessero essere chi confessa e chi ascolta: una relazione di due persone per scoprire una sola volontà del Signore; un uomo ascoltato da un altro e incoraggiato a potenziare tutto il suo essere, scoprendo le ingerenze del nemico. Il fatto di dialogare con il confessore, di affrontare le sue paure e i suoi desideri era trascendentale per il penitente di Manresa perché iniziò a orientare la sua vita facendo buon uso della sua volontà. Da allora in poi, coltivava questo atteggiamento di lasciarsi andare, e di essere aiutato, che sarebbe stato parte di una serie di richieste e raccomandazioni caratteristiche della sua spiritualità. Íñigo iniziò a scoprire cosa voleva davvero e dove concentrare la sua attenzione e i suoi sforzi. Entrò in una sorta di tensione che lo spinse fuori di sé, verso la realtà e chi gli stava intorno, partendo dalla sua stessa natura, come persona con virtù e difetti, e con l'aiuto della sua formazione, decise di intraprendere e resistere, di resistere e finire. I suoi valori, il suo carattere, tutto, lo avrebbero immergito nella decisione di ordinare la sua vita, lasciando dietro gli eccessi e iniziando a imparare a essere attento a ciò che Dio veramente gli chiedeva. La crisi gli permise di emergere. Le difficoltà lo resero più intraprendente, ma non meno realistico; La sua profonda idea del "di più" gli permise di essere innovativo pur rimanendo responsabile; le sue paure non gli impedirono di incoraggiare la sua perseveranza. Il fatto di aumentare la sua autostima gli permise di essere creativo e, senza paura, di iniziare a mettere sempre più in pratica la sua fiducia in Dio fino a farlo desiderare di superare qualsiasi tipo di ostacolo si presentasse.

La confessione dei suoi peccati forgiava il soggetto che opera sempre fiducioso in Dio ma che si comporta come se solo lui lavorasse. Questa crisi purificatrice di Manresa fu centrale nel processo spirituale di Iñigo López de Oñaz y Loyola e ciò che aveva vissuto ed imparato in essa servì ad aiutare e incoraggiare altri sul cammino degli Esercizi Spirituali[18]. La purificazione gli permise di essere sempre più consapevole che dopo la crisi era ancora lo stesso Íñigo di prima, l'uomo affettivo, l'uomo sensibile che

[18] Cfr. SANT'IGNAZIO DI LOYOLA. Esercizi spirituali, annotazioni 4, 6, 7, 8 e 18.

non aveva soffocato mai la sua sensibilità ed anche l'uomo irascibile che aveva imparato a canalizzare la sua rabbia verso imprese più grandi. Sapeva anche dalla sua esperienza personale che la sua volontà veniva forgiata risolutamente e con fermezza. Íñigo fece sua la certezza che la sua preparazione e formazione non erano state vane e che gli sarebbero servite per una missione; e così, accettando sé stesso, iniziò il cammino affinché tutto "il suo avere e possedere" fosse condotto all'approdo segnato per lui dal Signore, che stava scoprendo come autore di tutti i suoi sogni. Inigo aveva scoperto la sua vocazione nella certezza di aver ricevuto tutto da Lui e che solo da Lui riceveva la forza di dargli tutto di nuovo, così crebbe la sua convinzione che solo Lui fosse capace di plasmarlo, di convertirlo, di agire in Lui e mandarlo ovunque volesse, poiché gli aveva già dato la libertà.

Solo comprendendo la vita del penitente, i suoi fallimenti, le sue cadute, le sue paure, le sue delusioni e la sua grande apertura verso Dio, in assoluta libertà, possiamo capire perché la persona cerca Dio. La conversione autentica raggiunge ciò che la persona desidera liberamente e cerca di ottenere, quando la persona stessa è messa in gioco, con tutto ciò che è, così com'è, in totale apertura alla grazia di Dio. Il penitente è chiamato ad accettarsi così com'è, con le sue capacità e limiti, e in questo modo a voler ordinare la propria vita e, con volontà, a non lasciarsi determinare da alcun affetto. Solo così potrà essere in atteggiamento di ascolto della Parola di Dio e non della propria; solo in questo modo la persona può resistere meglio agli attacchi dello spirito maligno e discernere meglio cosa sia buono e cosa sia meglio.

7. La contrizione come evento antropologico

Dalla tradizione patristica si può affermare che la contrizione implica una trasformazione della persona nel suo insieme e questo può essere esemplificato nel modo seguente:

TIPO DI COMPRENSIONE	LA PERSONA
Intellettualmente	Riconosce la verità del peccato
Affettivamente	Prova dolore di fronte al male
Volontariamente	Decide di allontanarsi dal peccato
Spiritualmente	Si rivolge a Dio
Ecclesialmente	Cerca la riconciliazione
Esistenzialmente	Trasforma la condotta

Per questo motivo, la contrizione non è un sentimento isolato, è un evento integrale della conversione, e in questo modo possiamo affermare che *il compspunto* aggiunge una dimensione particolarmente profonda come la capacità del cuore di lasciarsi influenzare dalla verità. In altre parole, un cuore addolorato non è un cuore debole; è un cuore sensibile a Dio. Pertanto, la durezza spirituale consiste proprio nel perdere questa capacità di essere toccato dalla verità. Ecco perché la compunzione può essere considerata una forma di "sensibilità spirituale".

8. Una proposta per la sintesi: sette momenti di conversione

Dalla tradizione studiata, possiamo ricostruire il seguente itinerario:

MOMENTO	TIPO DI CONVERSIONE
1. Illuminazione	La persona vede la verità su sé stessa
2. Riconoscimento	La persona si assume la responsabilità
3. Compunzione	Il cuore viene toccato e trafitto
4. Contrizione	Rifiuta il peccato e desidera allontanarsi da esso
5. Confessione	La verità diventa parola
6. Riparazione	La conversione si traduce in opere
7. Speranza	Il peccatore si fida ancora nella misericordia divina

9. Conseguenze per la pastorale del Sacramento della Riconciliazione

È di fondamentale importanza presumere che, nella cura pastorale di oggi, sia necessario passare dal senso di colpa all'esperienza della misericordia di Dio; in questo modo, la cura pastorale della Riconciliazione può trarre grande beneficio dalla tradizione patristica. Ciò che vogliamo sottolineare è che l'obiettivo del nostro ministero non è produrre un senso di colpa paralizzante, ma nemmeno banalizzare il peccato. Né rigidità soffocante, né lassità frivola e superficiale. Si tratta di guidare il penitente su un sentiero in cui: 1. Riconoscere il peccato. 2. Comprendere la sua gravità. 3. Scoprire la misericordia di Dio. 4. Esprimere il pentimento. 5. Ricevere il perdono. 6. Riparare il danno e 7. Ricominciare da capo. Il confessore non dovrebbe semplicemente cercare una certa manifestazione emotiva; dovrebbe aiutare a scoprire il vero orientamento del cuore.

9.1 Dalla penitenza come atteggiamento alla contrizione come atto

Nella Patristica troviamo ancora una comprensione molto ampia della penitenza: digiuno, lacrime, preghiera, confessione, elemosina, riconciliazione, cambiamento di vita. Successivamente, la teologia medievale iniziò a specificare gli atti del penitente. La contrizione acquisì progressivamente una funzione più definita all'interno della teologia sacramentale. Questo sviluppo culminò in una formulazione che Trento rese classica: dolore dell'anima e detestazione del peccato, insieme allo scopo di non peccare. L'attuale Catechismo della Chiesa Cattolica preserva sostanzialmente questa definizione: la contrizione è "dolore dell'anima e detestazione del peccato commesso, insieme allo scopo di non peccare più".

9.2 Un cambiamento decisivo: da "sentire dolore" a "odiare il peccato"

Questo punto merita un'enfasi pastorale speciale poiché, come abbiamo già insistito, la contrizione non è identificata con l'intensità emotiva. Una persona può piangere molto e non essere veramente convertita. Un'altra può piangere e tuttavia sperimentare una vera detestazione del peccato e una profonda decisione di cambiare. San Giovanni Crisostomo ha già messo in guardia contro una confessione meramente verbale che non fosse accompagnata da scrupoli e conversione della vita. Pertanto: La questione pastorale non è quanto il penitente abbia pianto, ma dove dirige la sua libertà. La vera contrizione contiene tre dimensioni: 1. Memoria: "Riconosco ciò che ho fatto." 2. Giudizio: "Riconosco che è stato peccato." 3. Volontà: "Non voglio continuare a vivere in quel modo".

10. San Tommaso e la pedagogia della grazia: *Contritio* e *Attritio*

In questo aspetto, troviamo uno dei punti più delicati e pastoralmente fertili che si riferisce alla distinzione medievale tra *contritio* e *attritio* e che non dovrebbe essere presentato come un'opposizione tra: "pentimento perfetto" e "pentimento imperfetto". È molto più interessante comprenderlo come una gradazione nella dinamica della conversione.

10.1 *Contritio*: il peccato visto dal punto di vista di Dio è la perfetta contrizione perché nasce dall'amore di Dio. In questo caso, il centro non è: "Ho paura delle conseguenze," ma: "Ho offeso Colui che amo". Il peccato appare quindi non solo come una trasgressione di una norma, ma come un rifiuto del Ben Amato. Questo spiega perché la contrizione perfetta ha una densità profondamente teologica.

10.2 *Attritio*: abbiamo a che fare con una coscienza ancora imperfetta, ma già toccata dalla grazia. Secondo la Tradizione, l'*attritio* nasce da motivazioni come: la bruttezza del peccato, la paura della dannazione, il panico per le conseguenze o il riconoscimento della propria miseria. Ma qui dobbiamo evitare un'interpretazione semplicistica affrontata dal Catechismo della Chiesa Cattolica, che afferma espressamente che la contrizione imperfetta è anche un dono di Dio e un impulso dello Spirito Santo. Pertanto: la paura non è ancora amore perfetto, ma può essere l'inizio di un cammino verso l'amore. Questa prospettiva ha un'importanza pastorale straordinaria perché non possiamo pretendere che tutti i

penitenti arrivino alla confessione con un'esperienza mistica di amore perfetto. Alcuni vengono perché hanno paura, perché sono stanchi della loro vita, forse perché hanno toccato il fondo o si vergognano, forse perché hanno vissuto le conseguenze delle loro decisioni, hanno paura di perdere Dio o semplicemente vogliono ricominciare da capo. Per questo motivo è definitivo affermare che la cura pastorale cristiana non disprezza questo inizio; al contrario, lo accoglie e lo conduce verso una conversione più profonda. Per San Tommaso, la penitenza, che ha una propria struttura morale e teologica, non può essere ridotta a un'emozione passeggera. In *Summa Theologiae*, III, q. 85, presenta la penitenza come virtù e la collega a varie dimensioni della vita cristiana: fede, speranza, carità, prudenza, forza d'animo e giustizia. E questo è straordinariamente importante poiché la penitenza non è un'emozione religiosa isolata, ma una riorientazione integrale della persona verso Dio. Ecco perché possiamo parlare di una vera antropologia sacramentale:

FACOLTÀ SPIRITUALE	LA PERSONA
Intelligenza	Riconosce il peccato
Memoria	Ricorda la storia concreta
Affettività	Prova il dolore
Volontà	Odia il peccato
Libertà	Decide di cambiare
Grazia	Trasforma l'interno
Chiesa	Accoglie e riconcilia
Sacramento	Comunica efficacemente la grazia di Cristo

Possiamo affermare ora che, il Concilio di Trento non inventò la dottrina della contrizione, ma la ricevette, la chiarì e la formulò all'interno della controversia del XVI secolo. La Commissione Teologica Internazionale sottolinea che le dichiarazioni tridentine devono essere interpretate tenendo conto delle questioni concrete che erano in discussione tra cattolici e riformatori: il rapporto tra fede e pentimento, confessione, soddisfazione, assoluzione e giustificazione. Nella sessione XIV, il Concilio di Trento pone esplicitamente la contrizione al primo posto tra gli atti del penitente e la definisce come dolore dell'anima e detestazione del peccato con lo scopo di non peccare più. Questo è di enorme importanza perché Trento non riduce la contrizione a sentimento, ma la collega inseparabilmente allo scopo di una nuova vita. La dottrina conciliare stessa parla di contrizione come ciò che contiene l'abbandono del peccato, lo scopo e l'inizio di una nuova vita e il rifiuto della vita precedente.

11. Il Catechismo della Chiesa Cattolica: la Sintesi Contemporanea

Il Catechismo fa una sintesi molto equilibrata e presenta gli atti del penitente come: contrizione → confessione → soddisfazione. D'altra parte, afferma che la contrizione occupa il primo posto. Tuttavia, introduce qualcosa di pastoralmente decisivo quando sostiene che la contrizione perfetta non significa perfezione psicologica, ma che il motivo fondamentale è l'amore di Dio sopra ogni cosa. Aggiunge, inoltre, che la contrizione imperfetta non significa nemmeno una disposizione moralmente inutile, ma costituisce un impulso dello Spirito Santo che dispone del sacramento. Pertanto, possiamo presentare la dinamica in questo modo:

- La paura può risvegliare e riconoscere le radici del peccato.
- Il riconoscimento può ferire e promuovere vergogna e disgusto.
- La compunzione può aprire il superamento del senso di colpa.
- La contrizione può convertire il sé ferito all'amore di Dio.
- L'assoluzione può riconciliarsi con sé stessi, con la Chiesa e con Dio.
- La grazia può trasformare e restaurare le rovine causate dal peccato.

12. Accoglienza contemporanea: dal "confessare i peccati" al "riconciliare una vita"

Qui si trova probabilmente il punto pastorale più importante della nostra esposizione quando affermiamo con forza che il rinnovamento contemporaneo del Sacramento della Riconciliazione non elimina il pentimento, ma lo colloca all'interno di una visione più ampia di conversione e riconciliazione. Per questo motivo, la Commissione Teologica Internazionale osserva che dimensioni storicamente diverse sono state successivamente enfatizzate: nell'antica penitenza, la *satisfactio*; nella penitenza medievale, la *contritio*; e successivamente, in certi contesti, la *confessio*. La sua proposta è di recuperare l'unità interna tra confessione, contrizione e soddisfazione. Questo è pastoralmente prezioso perché c'è il rischio di ridurre il sacramento a: "Dico i miei peccati → il sacerdote mi assolve → pone fine a tutto." Certamente, il sacramento esprime molto di più: "Riconosco la mia verità → ritorno al Padre → ricevo misericordia → mi riconcilio con la Chiesa → inizio una nuova vita." Perciò San Giovanni Paolo II insistette proprio che il sacramento non può essere ridotto al momento celebrativo, ma deve condurre a un atteggiamento penitenziale permanente.

13. Una chiave pastorale per il confessore

Questa evoluzione storica ci permette di formulare una domanda particolarmente importante per il ministero del Sacramento della Riconciliazione nei nostri giorni: cosa cerchiamo davvero quando accompagniamo una persona al confessionale: che finisca di enumerare i peccati o che rientri nella dinamica della conversione? Il confessore non dovrebbe semplicemente diventare un "controllore delle condizioni". Il suo ministero consiste nel discernere l'azione della grazia nella coscienza del penitente. Ecco perché il sacerdote deve sapere distinguere: colpa psicologica, rimorso, vergogna, paura, pentimento, compunzione, contrizione, desiderio di conversione, reale intenzione di cambiamento, poiché non sono affatto identici. Ed è proprio qui che la Tradizione Patristica, la Scolastica e il Magistero possono incontrarsi quando sosteniamo che esiste un intero processo che va dal cuore ferito al cuore riconciliato e che possiamo riassumere nella seguente tabella:

MOMENTO	EFFETTO
PENTHOS ↓	dolore di fronte alla perdita di Dio
KATANYXIS ↓	il cuore è toccato e ferito dal Verbo
COMPUNCTIO ↓	Il peccatore riconosce interiormente la sua verità
CONTRITIO ↓	dolore + detestazione + scopo del cambiamento
ATTRITIO ↓	una conversione ancora imperfetta, ma già mossa dalla grazia
CONFESSIO ↓	la verità è posta davanti a Dio e alla Chiesa
ABSOLUTIO ↓	Cristo riconcilia Sacramentalmente
SATISFACTIO ↓	la conversione inizia a diventare vita
CONVERSIO	il penitente non solo è stato "perdonato": inizia a vivere in modo diverso.

Questa prospettiva coincide con l'insegnamento contemporaneo secondo cui la penitenza è contemporaneamente un dono di grazia e un atto libero e responsabile dell'essere umano, e che ha una dimensione personale, ecclesiale, antropologica e sociale.

14. Una Conclusione Pastorale

La contrizione non è il prezzo che il peccatore deve pagare per ottenere la misericordia. È il primo modo in cui la misericordia, toccando il cuore, inizia a trasformare il peccatore. Per questo motivo, la storia di *penthos*, *katanyxis*, *compunctio*, *contritio* e *attritio* non è semplicemente la storia di poche parole teologiche. È la storia di una domanda sempre attuale: cosa accade dentro una persona quando Dio le permette di riconoscere il peccato senza disperarsi della sua misericordia? La Tradizione della Chiesa risponde: avviene una grazia. Il cuore si risveglia, riconosce, piange, detesta, confessa, riceve perdono e ricomincia. Questa è la vera cura pastorale della Riconciliazione: non fabbricare i colpevoli, ma accompagnare i peccatori finché non incontrano la misericordia che li rende figli riconciliati. La compunzione non è intesa a chiuderci nel senso di colpa, ma a condurci a una conoscenza interiore del peccato e, proprio per questo motivo, a una conoscenza più profonda della misericordia di Cristo e a una rinnovata decisione di seguirlo. Per la parte contemporanea, è anche opportuno mettere questa tradizione in dialogo con *la Reconciliatio et Paenitentia*, il Catechismo e la pratica attuale del sacramento. San Giovanni Paolo II sottolinea che il sacramento deve recuperare la sua capacità di toccare "il cuore" dell'uomo contemporaneo, e ricorda che il buon confessore è anche un autentico penitente.

15. Conclusione generale

La nostra presentazione ci permette di concludere affermando che *contritio cordis* e la *compunctio cordis* costituiscono due espressioni privilegiate della spiritualità penitenziale dei Padri della Chiesa. Allo stesso modo, non devono essere interpretate come concetti tecnici pienamente differenziati nell'età patristica. Piuttosto, sono due espressioni dello stesso dinamismo spirituale che include *metanoia*, *penthos*, lacrime, umiltà, confessione, conversione e speranza. *Contritio* sottolinea la fragilità del cuore di fronte alla verità del peccato. *Compunctio* enfatizza il cuore toccato e trafitto da questa verità e, soprattutto, dall'amore misericordioso di Dio. Entrambi convergono in una realtà fondamentale: il cuore umano ritorna a Dio.

La tradizione patristica non propone un cristianesimo basato sulla colpa, ma propone un cristianesimo basato sulla verità che l'uomo deve riconoscere il peccato perché solo chi riconosce la sua ferita può accettare la medicina. Ma l'ultima parola non corrisponde al peccato, corrisponde alla misericordia. Per questo motivo, la vera compunzione non porta in ultima analisi a dire: "Non sono degno", "Sono inutile", "Sono spazzatura" ma: "Ho bisogno di Cristo". E la vera contrizione non finisce con: "Ho peccato", ma in: "Voglio tornare al Signore". Lo scopo ultimo della penitenza, quindi, non è produrre tristezza, ma produrre conversione; non distruggere il peccatore, ma guarire il suo cuore; non rinchiuderlo nel passato, ma aprirlo a un nuovo futuro. In breve: la contrizione spezza la durezza del cuore; lo scrupolo lo apre alla grazia; la misericordia lo guarisce; e la carità la rende capace di amare di nuovo. Questo sembra essere uno dei grandi contributi della tradizione patristica alla comprensione cristiana del Sacramento della Riconciliazione e della vita spirituale: Dio non cerca un cuore schiacciato dal senso di colpa, ma un cuore spezzato dalla verità, trafitto dall'amore e rinnovato dalla misericordia.

P. Jaime Emilio González Magaña, S. I.
Sabato 24 ottobre 2026.